

capirono. “Il bambino Gesù ci regala la pace“ (avevano sentito il suo nome). E restarono pensosi, mentre le poche parole che conoscevano in aramaico si schiarirono come in una luce interiore: “La parola Gesù significa colui che porta la pace e salva il mondo”.

Sefora restava in un angolo con il figlio che si era nascosto dietro le sue vesti. Miriam disse: “Siamo come sorelle”. E aggiunse: “Il Dio d’Israele vi benedica e vi accompagni nella vostra vita, affinché sappiate sempre scoprire il senso dei suoi segni. E vi aiuti a portare misericordia agli altri come avete fatto con noi oggi”. Restarono per un breve tempo e ognuno dei tre prese in braccio il bambino. A Gaspere Gesù toccò la bocca, a Melchiorre gli occhi, a Baldassarre le orecchie. Non ci fecero caso subito, poiché Gesù regalò loro un sorriso. Ma poi discussero insieme. Il mondo va guardato, ascoltato, interpretato da chi cerca i segni. Se ne andarono dopo aver offerto personalmente oro, incenso e mirra.

Tornarono a dormire, ma Giuseppe fece sogni strani. Prima tumulti e guerre. Poi senti: “Prendi il bambino e sua madre e fuggi. Erode vuole uccidere il bambino e gli altri nati da due anni in giù.” Si svegliò di soprassalto. Svegliò Miriam e Sefora. Raccontò. Sefora pianse al sentire che sarebbe stata privata della splendida e amorosa famiglia con cui aveva vissuto. Giuseppe prese tutti i doni ricevuti, gli attrezzi che si era fatto e glieli regalò. Per la loro fuga trattenne pochi risparmi. Poi ringraziò Sefora di tutto cuore perché era stata il loro angelo custode: “Tuo figlio sarà salvo. E grazie della tua amicizia, della tua casa e della tua misericordia”. Miriam e Sefora si abbracciarono lungamente in silenzio, e piangevano. Si allontanarono prima che spuntasse il sole. Bisognava fuggire tra i pagani.

In Egitto ricominciarono a cercare un alloggio, si adattarono in una vecchia casa cadente, si fecero molti amici tra i pagani. Gesù cresceva generoso e forte. Pregavano con amore per il popolo d’Israele e per il popolo d’Egitto.

*Il Signore ci aiuti a guardare il mondo, ad ascoltarlo, ad amarlo e ci sorregga con la sua sapienza per saperlo interpretare. Egli ha creato la nostra terra così com’è, perché ogni persona ha bisogno di una casa e di un lavoro. Ci aiuti a capire e a collaborare per trovare soluzioni possibili.*

Don Raffaello Ciccone



Natale 2012

Si era fatto giorno e Gesù dormiva in fasce nella mangiatoia.

Giuseppe e Miriam si guardavano in silenzio dopo quella notte di sconvolgimenti e di sorprese. La più grande e prima sorpresa era quel bambino, piccolissimo, fragile, nato da poche ore e l’altra era la visita dei pastori, pericolosi da come la gente li descriveva. Eppure erano dolci, mansueti. Facevano perfino tenerezza nella loro rozzezza che si scioglieva premurosa e gentile. Strabiliati nel solo vedere un bambino, avevano raccontato strane visioni, parole e cori che in Israele, a leggere le Scritture, non erano mai avvenuti. Dicevano che sarebbero accadute cose assurde e terribili se fossero arrivate all’orecchio del re Erode, geloso del suo trono, che uccideva facilmente chi gli faceva ombra. Ma quelle parole erano bellissime e gioiose per chi aspettava la speranza di Dio.

Dopo un lungo silenzio, Giuseppe e Miriam si dissero: “E’ il dono di Dio al mondo. Noi dobbiamo allevarlo. Ringraziamo il Signore e cerchiamo di aiutarci insieme a capire”. E guardavano il bambino, ma nel cuore continuava a correre, come impazzito, un pensiero: “Come faremo?”.

Miriam pensava alle cose udite. Giuseppe concluse: “Faremo ciò che sembrerà giusto. Se il Signore vorrà cose diverse, ce lo farà capire nei modi in cui vorrà”. Stavano riflettendo insieme, senza saperlo, su quei curiosi pastori che, a ben pensarci, erano stati i loro angeli e i loro segni.

Giuseppe disse: “Vado a cercare una casa dove alloggiare. Qui non possiamo più stare”. E in quel momento entrò, timida ma risoluta, la bambina di Magdala che aveva suggerito la grotta per passarvi la notte. Aveva sentito le ultime parole e disse: “Vi aiuterò io. Ma che bel bambino. Me lo dai in braccio?” E Miriam, con trepidazione, glielo porse e le venne spontaneo un presagio: “Questo sarà il mio compito. Offrire Gesù”.

Il bambino non pianse. Sembrava che le mani diventassero una nuova culla. Lasciarono Miriam e il bambino e s’incamminarono. La bambina andava sicura per i vicoli, bussando solo ad alcune porte. Sembrava che avesse in

testa una mappa. Nelle chiacchiere quotidiane, che sentiva in casa e fuori, dove già lavorava, aveva ascoltato di case disponibili ed aveva una bella memoria. In strada raccontava a Giuseppe la storia di ogni famiglia. Era una guida preziosa.

Dalla prima casa a cui bussarono uscì un uomo ancor giovane. Vedendo un Galileo e guardando la sua veste (Giuseppe era inconfondibile) si rifiutò per non avere dei guai. Un altro ascoltò la presentazione della nuova famiglia e del lavoro che Giuseppe cercava, ci pensò un momento, ma poi lo mandò via. “E’ un brav’uomo, ma non ha un lavoro. E quindi non paga”. Così un terzo, un quarto, un quinto. “Non si può ospitare qualcuno per elemosina”. Arrivarono ad una vecchia casa, quasi cadente. Giuseppe stava pensando di tornare indietro, ma la bambina gli strinse la mano e lo incoraggiò. “Qui c’è solo una vedova con un bambino piccolo”. Erano un poco in disparte dalle case del paese. Bussò e venne Sefora (“Ha lo stesso nome della moglie di Mosè”, pensò) con un bambino di circa 3 anni che piangeva. Giuseppe ripeté il suo racconto, ormai ridotto a poche parole. Poi, d’improvviso, aggiunse: “Sono un falegname. Se ci ospita, le aggiusto la casa gratuitamente e quando avrò trovato lavoro, pagherò”. Sefora gli disse: “Ti manda il Signore. Gli ho detto: «Sono povera e sola con un bambino malato. Mandami un aiuto o fammi morire». Il Signore mi ha ascoltato perché è il Dio della vita”. Così Giuseppe trovò casa e la bambina si sentiva orgogliosa. Tornarono da Miriam: il bambino era pronto, pulito e lavato con quella poca acqua che ancora avevano a disposizione.

La vita cominciò in quella piccola casa che era diventata gioiosa. Giuseppe girava ogni giorno le piccole botteghe e il caravanserraglio. Ma anche se trovava solo lavoro occasionale non si scoraggiava e, a casa, aggiustava il tetto, gli stipiti delle porte, il pavimento e rinforzava il muro screpolato che si sbriciolava. Sefora era contenta. Dio aveva ascoltato il suo lamento e le aveva mandato una giovane mamma che non faceva distinzione tra i due bambini: Gesù e Matteo, il figlio della vedova.

Parlavano tanto del Signore poiché Miriam sapeva molte cose, conosceva la Scrittura e aveva imparato a raccontare. Sefora aveva afferrato una bella preghiera di Miriam che ripeteva spesso: era la sua rivincita sulla povertà e la solitudine: “Il Signore ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote. Ha soccorso Israele, suo servo”.

Matteo era cresciuto. Ormai aveva quasi quattro anni ed era sano. Giocava spesso con Gesù, quando era stanco di contare e ammucchiare dei sassolini come fanno i gabellieri al banco delle tasse. Gesù gli sorrideva e lo cercava ormai con gli occhi.

Giuseppe aveva trovato un lavoro stabile. Lavorava, sapendo che stava facendo la volontà di Dio. Voleva che ogni sua opera potesse diventare un capolavoro secondo il desiderio di Dio e sapeva che in tal modo aiutava le persone che lo cercavano per risolvere un problema. Superava così anche la fatica di un impegno imprevedibilmente più lungo, ma era contento delle sue capacità e del sorriso di chi lo ringraziava. Il prezzo era contenuto, a volte molto più basso perché valutava le possibilità della povera gente.

Una notte si svegliarono di soprassalto. Fuori, davanti alla porta, c’era una enorme luce poiché filtrava da alcune fessure e aveva inondato la stanza. Rimasero in silenzio, angosciati, finché qualcuno bussò, con molta delicatezza, alla porta. Ebbero davvero paura, ma Giuseppe, con una preghiera di fiducia, si fece coraggio e aprì. Entrarono con molta umiltà e lentamente tre personaggi, strani all’aspetto, fastosi, magnifici nei vestiti, imponenti e curiosi. Certamente stranieri e pagani. Dopo molto silenzio in cui si guardarono intorno, dissero finalmente alcune parole che immaginavano potessero essere capite: “re, bambino, stella, lontano, adorare”. Giuseppe e Miriam si sentirono a disagio, preoccupati, ma si fece avanti Taddeo, che si presentò come loro interprete e informò dell’identità di questi Magi, studiosi, saggi, astronomi. Mise in fila le parole pronunciate da loro in aramaico: “Cerchiamo il Re dei giudei. Ci ha guidato una stella da lontano, ed ora è quasi, con la sua grande luce. L’abbiamo persa a Gerusalemme e siamo andati dal re Erode. Almeno lui doveva essere informato. Il sommo sacerdote ed il re ci hanno, infatti, detto, come dice la Scrittura, che il Messia, il Re dei giudei, discendente di Davide, sarebbe nato a Betlemme, la patria di Davide re. Ci ha mandato a vedere per poi tornare a raccontare. Uscendo da Gerusalemme abbiamo rivisto la stella che ci ha accompagnato qui”. I servi, silenziosamente, portavano doni e Maria andò a prendere Gesù. I magi si inginocchiarono. Mai nessun ebreo si inginocchia davanti ad un uomo. Ma questi erano saggi, coraggiosi, generosi e religiosi pagani. Giuseppe e Miriam colsero il segno e Miriam, in particolare, si ricordò delle parole dell’angelo nell’annunciazione.

Gesù aveva ormai più di un anno. Era già sveglio e guardava con curiosità. Mosse le sue mani per far loro festa e li salutò: “Shalom”. Anche i magi